



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

UNA LEGGE PER NON TORNARE IN EGITTO

Io sono il Signore tuo Dio
Custodirai il giorno di Shabbat ...

UN ANTIDOTO CONTRO LA BRAMOSIA

Dagli incontri fatti fino ad ora abbiamo appreso alcune informazioni che forse vale la pena riprendere in vista dei prossimi passi da fare.

La **prima informazione** è questa: **Israele non è più un popolo di schiavi**. Da quando Dio lo ha liberato dalla casa della schiavitù egiziana Israele è un popolo libero. Ma la libertà, ci dice il libro di Esodo, è una condizione che non si acquisisce una volta per tutte per poi vivere di rendita. La libertà è un traguardo che sta sempre avanti rispetto a chi guarda, è una conquista che non si esaurisce mai, è un cammino che si protrae nel tempo.

Certo, Israele è stato liberato: su questo non c'è dubbio alcuno. E l'evento di questa sua liberazione è memoria scolpita nella storia, memoria che si tramanda di generazione in generazione. Ma il fatto che sia stato liberato non significa che sia libero: **essere liberati e essere liberi non sono la stessa cosa**.

Israele è stato liberato, ma per poter essere libero davvero dovrà intraprendere un cammino, dovrà intraprendere un cammino dove gli sarà chiesto di prendere distanza da tutto ciò che ancora lo tiene schiavo. La libertà, infatti, non è solo un dono che si riceve, è anche un impegno di purificazione personale. L'attraversamento del mare è il luogo in Israele riceve da Dio la libertà, ma poi ci vuole un luogo in cui Israele sedimenti questa libertà perché diventi impegno concreto di vita. Ebbene, questo luogo è il deserto!

Seconda informazione: nel deserto Israele capisce che questo suo cammino verso la libertà non è così fluido e lineare come si vorrebbe. **Al contrario, questo cammino è costantemente a rischio**. Perché? Perché la tentazione di volgere lo sguardo verso l'Egitto per ritornarvi è sempre alle porte. E, talvolta, è irresistibile...

Quello della libertà è infatti un mestiere difficile: il peso della responsabilità è arduo da portare, il senso di incertezza snervante, la fatica del discernimento insostenibile. E così l'Egitto ritorna ad essere un'opzione. Ovviamente non si tratta di tornare fisicamente in Egitto, ma di cercare qualcuno o qualcosa cui delegare le proprie responsabilità, cui domandare garanzie e sicurezze circa il proprio presente e il proprio domani.

E arriviamo alla **terza informazione**.

Che cos'è questo qualcuno o questo qualcosa cui Israele decide di ricorrere per avere sicurezza e per scaricare il peso della propria responsabilità? **È l'idolo**. L'idolo è il luogo confortevole in cui Israele cerca una risposta sicura e immediata ai propri bisogni, è il luogo che meglio s'adatta a rimpiazzare l'Egitto e la condizione di paradossale "benessere" che esso rappresenta.

Naturalmente, anche per l'idolo come per l'Egitto, **il prezzo da pagare è la schiavitù**, l'assoggettamento, la sudditanza, la perdita della libertà.

Ma siccome l'idolo non è qualcosa che esiste realmente, ma una semplice proiezione: una proiezione del nostro bisogno inconscio di protezione, una proiezione del nostro desiderio, sottomettersi ad esso non vuol dire sottomettersi ad una divinità né tanto meno ad un'oggetto cui si attribuiscono poteri miracolosi. **Sottomettersi all'idolo vuol dire, ultimamente, diventare schiavi di se stessi**, lasciare carta bianca alla bramosia incontrollata che ci muove dentro, diventando prigionieri dei bisogni che affiorano in noi ininterrottamente.

Per la Bibbia il vero ostacolo sulla via che porta alla libertà è la bramosia.

Nel momento in cui l'uomo acconsente ad essa ne diventa, infatti, irrimediabilmente schiavo, finendo per non essere più soggetto della sua vita. Questa è la grande intuizione che permea la riflessione biblica fin dalla Genesi e che qui nell'Esodo trova la sua plastica esposizione.

Se Dio vorrà mantenere Israele sulla via della libertà dovrà, dunque, dargli qualcosa che gli permetta di addomesticare e controllare la bramosia: le Dieci Parole servono a questo. **Sono un antidoto contro la bramosia**.

Per questo sono parole di libertà, perché servono a contrastare ciò che a giudizio dell'autore biblico è la radice di ogni schiavitù.

Il problema è che Israele queste parole non le ascolta o, per lo meno, non le ascolta sempre, e così facendo si condanna ad una vita di schiavitù. Questa cosa Dio non la può sopportare.

Dio ha fatto di tutto perché Israele potesse camminare sulla via della libertà: lo ha liberato dalla schiavitù degli egiziani, gli ha dato una legge per contrastare l'insorgere della bramosia. Ma, nonostante questo, Israele

continua a strizzare l'occhio ad una vita di servitù e questo Dio non riesce a tollerarlo.

UN DIO GELOSO...

Ora come la Bibbia esprime questa indisponibilità di Dio, questo suo fastidio nel vedere Israele sempre di nuovo alle prese con la tentazione della schiavitù? Con una parola che nella traduzione italiana potrebbe destare più di una perplessità. **Parlo della parola "gelosia".**

Perché dico che potrebbe destare più di una perplessità? Perché questa parola nel nostro lessico **ha una valenza negativa** e fa specie trovarla riferita a Dio. Dire gelosia per noi è lo stesso che dire desiderio di possesso, mancanza di fiducia, volontà di supremazia: tutte cose che descrivono un'esperienza di relazione improntata al dominio dell'altro e che francamente mal s'adattano al modo di essere di Dio, soprattutto se il Dio di cui parliamo è un Dio che ha dichiarato di avere come sua massima preoccupazione la libertà del suo popolo.

Che cosa dobbiamo dedurre da questa considerazione? Che sia meglio non usare questa parola? Sì, se il significato che gli attribuiamo è quello che abbiamo appena descritto. No, se questa parola la intendiamo a partire da quello che è il suo **significato più originario**, significato che emerge con chiarezza dal termine ebraico da cui viene la nostra traduzione.

Il termine è "qanà" e spesso nel testo biblico è associato a Dio.

Che cosa indica questo termine? Indica un'emozione violenta, una passione forte, un **attaccamento profondo e viscerale che suppone un rapporto di reciproca appartenenza**. Non a caso, il nostro termine è collegato alla radice etimologica di un altro termine ebraico che indica **"l'acquisto legale"**.

Che cosa vuole dirci il testo facendo ricorso a questo termine un po' alternativo? Che **il Dio d'Israele non è un Dio distaccato e indifferente, il Dio d'Israele è un Dio che ama.**

E proprio perché è un Dio che ama è anche un Dio che si appassiona, che si coinvolge, che si emoziona, perché questo è l'amore: non esiste un amore che non sia così. Non esiste un amore che non generi passione, che non implichi un coinvolgimento, che non susciti emozioni.

Così come **non esiste un amore che non crei legami e che non generi appartenenza**: per questo il Dio d'Israele oltre ad essere un Dio appassionato, è anche un Dio che mostra di non essere indifferente alle scelte che il suo popolo compie. Il senso di appartenenza che lega Dio a Israele è così forte che tutto ciò Israele vive Dio stesso lo vive, come qualcosa che lo riguarda in prima persona. Per questo si indigna, freme di rabbia, soffre, addirittura, quand'è

messo di fronte alle scelte sbagliate del suo popolo e agli effetti devastanti che esse procurano.

Dio è infastidito dal comportamento eversivo di Israele non perché si senta tradito, non perché abbia paura di perdere qualcosa che considera suo e di cui non può fare a meno, non perché consideri tutto questo una violazione del diritto che egli ha nei confronti di Israele in quanto sua proprietà. Dio è infastidito dal comportamento di Israele perché, volendogli bene, l'idea che esso possa rinunciare al dono immenso della libertà, affidandosi ad una via di schiavitù, lo far star male. Letteralmente.

Così come lo fa star male il fatto che Israele, sedotto dalla bramosia, possa rinunciare all'esperienza dell'alleanza, che è il luogo fecondo della reciprocità dell'amore, in nome di una schiavitù che è, invece, un luogo mortificante di sottomissione e sudditanza.

Capite, qui non c'entra nulla il possesso, o la rivendicazione di un diritto, qui c'entra l'amore!

UN DIO VENDICATIVO?

E noi sappiamo quanto l'amore possa essere ostinato per questo ci aspettiamo **una reazione da parte di Dio**. E la reazione arriva, ma arriva in un modo che ancora una volta ci lascia sorpresi, obbligandoci a compiere uno sforzo interpretativo non indifferente.

Infatti, il testo suona così:

Io punisco la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma dimostro la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

E, come è facile capire, non suona bene. **Non suona bene** anzitutto perché palesa davanti ai nostri occhi l'**incubo del castigo di Dio**, che non è mai una bella cosa, ma non suona bene anche per un altro motivo: perché **sembra contraddire tutto quello che abbiamo detto fino ad ora**.

Fino ad ora abbiamo parlato di un Dio che vuole bene al suo popolo di un amore appassionato e tenace, di un Dio che patisce sulla propria pelle le scelte del suo popolo, di un Dio che vuole fermamente la libertà di Israele e che farebbe qualsiasi cosa pur di strapparla alla fascinazione che la schiavitù esercita ancora nei suoi confronti, ma qui non c'è niente di tutto questo. Qui c'è solo vendetta e la vendetta ha poco a che fare con l'amore.

Ecco perché occorre che ci soffermiamo qualche istante su questi due versetti e che proviamo a dare loro un significato che li renda coerenti con il contesto che li ospita. **Iniziamo dal verbo incriminato: punire**. È la traduzione giusta?

Per rispondere alla domanda occorre analizzare il **termine ebraico che in questo caso è “paqad”**. Che cosa vuol dire “paqad”?

Vuol dire “visitare”, ma, come accade spesso nella lingua ebraica, ed è ciò che differenzia quella lingua e in genere le lingue antiche dalle lingue moderne, le parole non hanno mai un solo significato: c'è una radice semantica, ma questa radice semantica poi si declina a seconda del contesto, assumendo significati anche molto diversi. Perciò questo “visitare” può assumere il significato di **“verificare”, di esaminare** quando la visita è fatta allo scopo di ispezionare. Il “Paqid” in ebraico è il funzionario. Giobbe nel suo sfogo pieno di risentimento dice a Dio, non senza ironia che preferirebbe non essere visitato da lui -il verbo è lo stesso- considerato che la sua visita è non quella di un amico venuto a consolarlo, ma di un ispettore intransigente il cui compito è quello di sbattergli in faccia tutte le sue debolezze. In questo senso “paqad” potrebbe anche assumere il significato di **“punire”** nella misura in cui la verifica da compiere dovesse essere in funzione di un giudizio o di una punizione.

Rimane il fatto che queste sono solo alcune delle declinazioni possibili del verbo e che non tutte le declinazioni hanno una valenza negativa. Prendete per esempio i primi versetti del salmo 8. Il salmista volge lo sguardo verso il cielo stellato ed esclama: *“che cos'è l'uomo perché ti ricordi di lui, il figlio dell'uomo perché te ne curi”* (paqad).

In questo caso nessuno può mettere in discussione la valenza positiva del verbo: visitare qui non tradisce alcun intento inquisitorio, ma descrive **un'azione apportatrice di benedizione, un'azione che è segno di vicinanza e di sollecitudine**. Il verbo “paqad” ritorna con lo stesso significato anche nel libro di Ruth:

Allora intraprese il cammino di ritorno dai campi di Moab con le sue nuore, perché nei campi di Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane.

Ma c'è un'altra ricorrenza del verbo “paqad” che qui merita attenzione. La ricorrenza è quella di un grembo sterile che anela alla vita, di una matrice chiusa che chiede di essere aperta.

Si veda il testo di Gen 21,1:

“Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso”.

“Paqad” spesso nel testo biblico viene usato per riferire **dell'apertura di una matrice sterile**, della dischiusura di una via d'accesso che permetta alla vita di svilupparsi e proiettarsi verso il futuro.

Perché questa ricorrenza merita attenzione? Perché più volte nei nostri incontri, se ricordate, abbiamo sottolineato come nel testo biblico l'Egitto sia

spesso associato ad un grembo materno da cui non nasce vita, un grembo materno che diventa la tomba di coloro che vi vivono dentro; e, altrettanto spesso abbiamo sottolineato come la liberazione da esso sia da considerarsi alla stregua di una nascita alla vita.

È in questa prospettiva che vanno interpretati questi versetti del decalogo. Non si tratta di punire Israele per la sua disobbedienza, o per la sua ingratitudine, o per la sua slealtà.

E non ce ne sarebbe neanche bisogno: gli effetti che Israele dovrà mettere in conto per aver scelto di acconsentire alla bramosia saranno così devastanti che aggiungere una qualche punizione sarebbe come infierire. **Si tratta piuttosto di mettere Israele di fronte alla irragionevolezza delle sue scelte così da tirarlo fuori dal grembo infecondo di schiavitù nel quale si è rimesso, rendendogli possibile una nuova nascita, un nuovo inaspettato transito verso la vita.**

E come Dio intende portare a termine questo progetto?

Lasciandolo a mollo per tre quattro generazioni, dice il testo...

Così che Israele possa **rendersi conto delle conseguenze devastanti delle sue scelte** misurandole non solo sul ritorno immediato che esse hanno su di lui, ma anche sull'onda lunga degli effetti negativi che colpiranno i suoi figli fino a quattro generazioni.

E così che Israele abbia il tempo di ravvedersi e ritrovare la via che porta alla libertà e alla vita. Nulla è imposto dall'alto. La libertà, per quanto Dio la desideri per il suo popolo, è l'esito di un cammino che solo Israele può compiere. Israele e nessun altro!

Capite che letto così il testo non suona più così stonato.

Al contrario, suona in modo del tutto coerente con l'immagine di un Dio che, in ragione del suo amore, non si arrende di fronte al tradimento del suo popolo, ma dimostra di voler continuare a lottare perché esso ritrovi ancora e sempre la via della vita.

IL GIORNO DI SHABBAT

Con queste considerazioni **chiudiamo la prima sezione del decalogo** e ci **introduciamo nella seconda** che, come detto, è **strutturata intorno a tre parole**: quella sul divieto di pronunciare invano il nome di Dio, quella sull'osservanza di shabbat e quella sul dovere di onorare il padre e la madre. **Tra queste parole ce n'è una che fa da baricentro: è la parola sul sabato.** E siccome questa parola sul sabato funge da centro intorno al quale gravitano non solo le altre parole della sezione centrale, ma le parole dell'intero decalogo, vale la pena che su di essa ci si fermi con un po' di attenzione.

Come è noto, nelle due versioni del decalogo (Es 20 e Dt 5), il precetto dello shabbat è quello che presenta le variazioni più significative, pertanto, se vorremo soffermarci su tale comandamento dovremo considerare entrambi i testi, cercando di capire in che modo le differenze dell'una e dell'altra versione si compendino a vicenda.

Iniziamo dal testo di Dt 5, 12-15:

¹² Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato. ¹³ Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁴ ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. ¹⁵ Ricòrdati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò, il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato.

Come vedete, **il precetto è enunciato subito all'inizio ed è enunciato in forma positiva**: quello che il Signore chiede agli Israeliti è di **"osservare il giorno di Shabbat"**.

Ma **che cosa vuol dire concretamente osservare il giorno di shabbat?** La risposta fornita dal testo, questa volta in negativo, si trova subito dopo e suona così: **"non farai alcun lavoro"**.

Dunque, perché venga osservato il giorno di Shabbat bisogna che i figli di Israele in quel giorno si astengano dal compiere qualsiasi lavoro, e non solo loro: insieme con loro, dovranno astenersi dal lavorare anche i loro famigliari, i loro schiavi, i forestieri che dimorano presso di loro e persino gli animali che presumibilmente sono funzionali al loro lavoro.

Shabbat si presenta quindi come un giorno di riposo e questo lo mette da subito in antitesi con tutti gli altri giorni della settimana, rendendolo un giorno speciale: *"¹³ Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁴ ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro ..."*

La domanda a questo punto è: **perché nel giorno di Shabbat bisogna astenersi dal lavorare?** Qual sono le ragioni che hanno spinto Israele a darsi questo giorno di pausa?

Le ragioni sono probabilmente due.

Una è di carattere sociale. Il sabato ha con tutta probabilità, in origine, la funzione sociale della vacanza: offrire riposo e ristoro agli operai stanchi. Il lavoro si ferma perché tutti possano fare una pausa dalle loro fatiche ed essere rigenerati per la settimana entrante.

È un'istituzione di grande importanza soprattutto per i poveri, che sono impiegati come lavoratori assunti o costretti a lavorare per via della loro condizione di schiavi, diversamente dai ricchi, che sono liberi di scegliere

quando lavorare e quanto tempo trascorrere in attività di svago. Per questo il sabato è stato descritto come «forse la più grande rivoluzione sociale nella storia dell'umanità» (Eder 2006, 108).

A confermarlo è il fatto che nel panorama delle civiltà antiche contemporanee non esiste nulla di simile. Non che esse non prevedessero alcun momento di sospensione del lavoro all'interno dell'anno. Momenti di sospensione c'erano soprattutto in funzione dell'esercizio del culto, ma prima di tutto, a beneficiarne erano solo gli uomini liberi, non gli schiavi e poi non esiste traccia che questi momenti fossero ratificati dalle leggi come qualcosa di vincolante e di sistematico.

La seconda ragione è di ordine religioso. Il riposo non è volto solo a dare agli esseri umani riposo e ristoro perché possano tornare rinnovati al loro lavoro, non è solo un espediente utile per incrementare le forze in vista di nuove fatiche. **Il riposo del sabato ha anche e soprattutto la funzione di garantire uno spazio e un tempo protetto in cui potersi dedicare al culto in modo adeguato.**

Queste parole di Abraham Heschel esprimono bene questa finalità dello Shabbat: «Chi desidera entrare nella santità del giorno deve prima deporre la profanità e il chiasso del commercio, il giogo della fatica. Per sei giorni della settimana noi lottiamo con il mondo, spremendo profitto dalla terra; a Shabbat ci interessiamo con cura speciale dei **semi di eternità piantati nella nostra anima**. Per sei giorni della settimana noi cerchiamo di dominare il mondo, nel settimo giorno cerchiamo di dominare il nostro io». **Shabbat non è a servizio dei giorni feriali; sono invece i giorni feriali che esistono in funzione di Shabbat».**

Il settimo giorno è «il sabato in onore del Signore tuo Dio» e come tale dice il testo biblico va “santificato”.

Cosa vuol dire santificare il sabato?

Santificare vuol dire **separare** quindi santificare il sabato vuol dire vivere il sabato **come un giorno diverso** da tutti gli altri.

Ma cosa vuol dire vivere il sabato come un giorno diverso? Per comprenderlo dobbiamo ritornare **al concetto di santità** (kadosh in ebraico). Abbiamo detto che il santo è il separato per eccellenza, ma perché? Perché esso apre un portale che introduce chi lo oltrepassa in una nuova dimensione completamente diversa da quella che egli vive nell'ordinarietà della sua vita. **Il santo è lo spazio e il tempo in cui noi entriamo nella dimensione di Dio.**

È, direbbe ancora Heschel, «la finestra attraverso la quale l'eternità si apre sul mondo dell'uomo».

Ecco allora cosa vuol dire santificare il sabato: viverlo come **l'opportunità che ci è data di immergersi totalmente nel mondo di Dio**. Non si tratta, capite, di fare altre cose o di fare meno cose, si tratta di entrare in un'altra dimensione, di uscire dal proprio tempo per entrare nel tempo di Dio, si tratta di **lasciarsi ospitare in una visione del mondo che non è quella dei nostri progetti mondani, ma è quella che riguarda il senso del tutto**. Ebbene, oltre a queste ragioni il testo di Deuteronomio ne aggiunge una terza che potremmo definire **teologica** ed è costruita intorno ai **temi della schiavitù e della libertà**.

"¹⁵Ricòrdati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso..."

Lo Shabbat serve da promemoria: il popolo di Israele dovrà astenersi dal lavoro non solo per riposarsi dalle fatiche del lavoro, non solo per disporre di più tempo per il culto divino, ma anche **per ricordare a sé stesso di essere un popolo libero**.

Ricordatevi, dice il precetto che, da quanto Dio vi ha liberato dalla schiavitù facendo uscire dall'Egitto, voi siete uomini liberi, è la libertà a definirvi perché Dio vi ha riscattato. E non importa se qualcuno per le diverse vicissitudini della vita è tornato in schiavitù, o ha dovuto mettersi a servizio di altri, voi rimanete dei liberati ed è la libertà la strada sulla quale d'ora in poi dovrete camminare. **La possibilità offerta dallo Shabbat di astenersi dal lavoro per un intero giorno e per decisione propria è la cifra simbolica di questa libertà**.

Lo shabbat è un promemoria, dunque, ma non solo questo: lo Shabbat è anche un monito. **C'è una nuova schiavitù che incombe sulle vostre vite**, una schiavitù ancor più pericolosa di quella egiziana e di quella idolatrica del vitello d'oro: **è la schiavitù che nasce dall'illusione di essere onnipotenti, la schiavitù che nasce dall'illusione che tutto il mondo giri intorno a noi e dipenda dal nostro lavoro**.

E per questa via arriviamo all'altra versione del decalogo, quella che si trova nel libro dell'Esodo. Ecco il testo integrale.

⁸ Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. ⁹ Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro. ¹⁰ ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹ Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

Avrete certamente notato che la parte in cui le due versioni si differenziano è quella relativa all'evento fondatore. **Nel deuteronomio l'evento fondatore è la liberazione dalla schiavitù egiziana, nel testo dell'Esodo è la creazione** e più precisamente il settimo giorno della creazione, quello in cui Dio dopo aver concluso la sua attività di creatore si riposa (shabat).

Cosa racconta Genesi a proposito di quel giorno?

Che Dio dopo aver svolto per sei giorni un'intensa attività di dominio – con la sua parola Dio separa gli elementi del caos, e li organizza per creare spazi nei quali la vita potrà essere accolta e svilupparsi, ritenendo compiuta la sua opera, termina (2 volte) il tutto (4 volte) smettendo di lavorare (2 volte).

Dunque, il compimento della creazione avviene quando Dio pone fine al dispiego della potenza che ha mostrato fino a quel momento. E **questa cessazione, così come ci viene descritta dalla Genesi ha due facce**: da una parte, il creatore pone un limite mostrandosi così padrone della sua forza, dall'altra, apre uno spazio proprio all'universo dal quale si separa, e più specificamente all'umanità, perché essa continui nel governare la terra la sua opera di creazione (cf. Gen 1,28). In questo modo si prepara a diventare un **dio di alleanza**. Non un Dio dispotico, che riempie per intero lo spazio, ma un Dio dell'alleanza che condivide lo spazio con l'uomo.

Ora nella Genesi non c'è scritto da nessuna parte che quanto Dio fa lo debba ripetere anche l'uomo. Ma, nella misura in cui **gli esseri umani sono creati a immagine di Dio e chiamati a realizzarsi a sua somiglianza** (Gen 1,26-28), si può pensare che anch'essi siano invitati ad entrare nella dinamica instaurata dal creatore il settimo giorno.

Dinamica che consiste nel lasciare spazio all'alterità, accettandone il limite e rendendo così possibile un'alleanza.

L'accesso alla pienezza della vita e della libertà passa di qua!